

LOCI VEXATI NEL DE PLATONE DI APULEIO
(190, 194, 206, 219, 229, 230, 241, 247, 252)

GIUSEPPINA MAGNALDI
Università di Torino
giuseppina.magnaldi@unito.it

SUMMARY

The study of the text transmitted for *De Platone* by Apuleius makes it possible to propose a new *constitutio textus* for some *loci vexati*: Plat. 190, 194, 206, 219, 229, 230, 241, 247, 252.

RIASSUNTO

Lo studio del testo trãdito del *De Platone* di Apuleio permette di avanzare nuove proposte di *constitutio textus* per alcuni *loci vexati*: Plat. 190, 194, 206, 219, 229, 230, 241, 247, 252.

KEYWORDS

Apuleius, *De Platone*, textual criticism

PAROLE CHIAVE

Apuleio, *De Platone*, critica del testo

Fecha de recepci3n: 04/12/2013

Fecha de aceptaci3n y versi3n final: 20/03/2014

Chi esamina le opere filosofiche apuleiane nelle tre edizioni moderne (le due teubneriane di P. Thomas e di C. Moreschini, pubblicate rispettivamente nel 1908 e nel 1991, e la Budé del 1973 di J. Beaujeu) deve confrontarsi con un numero particolarmente alto di *loci vexati*, visualizzati nel testo da croci e altri segni diacritici o suggeriti in apparato dall'affollarsi delle congetture. Che il comune capostipite dei due rami di tradizione, i cosiddetti *potior* (α) e *deterior* (δ), sia diffusamente corrotto risulta confermato dalla collazione diretta che sto svolgendo dei principali manoscritti, in vista di una nuova edizione critica del *De deo Socratis*, del *De Platone* e del *De mundo*¹. Tuttavia, oltre a evidenziare le corrottele dell'archetipo, il riesame della paradossi suggerisce anche direzioni di ricerca utili almeno in parte a risanarle.

Emerge anzitutto la necessitã di valorizzare ulteriormente il codice B = Bruxelles, Bibliothèque Royale 10054-10056, sec. IX. Questo autorevole

¹ Lo stemma delle opere filosofiche apuleiane (e dell'*Asclepius* pseudoapuleiano) fu delineato per la prima volta nell'edizione viennese del 1876 da A. Goldbacher, che non conosceva però B, il piú fedele rappresentante di α e di tutta la tradizione, come subito si dirã.

testimone, già in parte impiegato dall'*editor princeps* J. A. De Buxis (Romae 1469) e da B. Vulcanius (Lugduni Batavorum 1594), fu riscoperto soltanto a fine Ottocento da E. Rohde, che seppe individuarne per il *De deo Socratis* lo straordinario contributo testuale sotto la piena degli errori materiali, aprendo la strada alla prima collazione integrale di Thomas². La ricomparsa relativamente recente di B, con implicazioni stemmatiche ancora in discussione, può spiegare perché mai non siano state sfruttate appieno tutte le sue lezioni, sebbene molte ne compaiano nelle edizioni moderne. Prima di B, la conoscenza del testo α era affidata a codici più facilmente fruibili quali MVAG, i cui rapporti genealogici con B permangono tuttora incerti³. Thomas ipotizza che da un apografo di B, emendato con un altro manoscritto, discenda il comune modello μ dei codici 'fratelli' MV⁴. Sia Beaujeu sia Moreschini considerano invece MV quale sottogruppo autonomo del ramo α , ma dissentono su AG. Secondo l'editore Budé, AG costituirebbero, insieme con Pb, un terzo gruppo (γ) dello stesso ramo α , mentre Moreschini giudica i tre codici frutto di contaminazione dotta di δ con α^5 . Meno problematica appare la fisionomia del ramo δ , bipartito tra F e NPLU (discendenti questi ultimi, per vie diverse, dal capostipite v)⁶. Ora,

² E. Rohde, "Zur handschriftlichen Überlieferung der philosophischen Schriften des Apulejus", *RhM* 37, 1882, 146-51. Per la descrizione e la storia di B, che contiene *De deo Socratis* (ff. 2r-16v), *Asclepius* (ff. 16v-38r), *De Platone et eius dogmate* (ff. 38v-60v) e *De mundo* (ff. 60v-75r), si vedano le prefazioni di Thomas, Beaujeu e Moreschini, ma soprattutto il recente saggio di P. Arfé, *Cusanus-Texte. III. Marginalien. 5. Apuleius. Hermes Trismegistus. Aus Codex Bruxellensis 10054-56*, Heidelberg 2004, 51-7. Arfé ha attribuito a De Buxis molte correzioni di B.

³ Ecco lo scioglimento delle sigle e la datazione dei codici (aggiornata in base all'accurata rassegna di R. Klibansky, F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werken des Apuleius. Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte*, Göttingen 1993): M = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 621, sec. XI-XII; V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3385, sec. X-XI; A = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 8624, sec. XII^{ex} (contiene soltanto *Socr.* e *Plat.* fino al § 212 *mollesque perturbet*); G = Wolfenbüttel, Gudianus Lat. 168, sec. XII^{ex} (contiene soltanto *Socr.* e *Ascl.*).

⁴ P. Thomas, "Étude sur la tradition manuscrite des oeuvres philosophiques d'Apulée", *BAB* 4, 1907, 103-47, in particolare 120-1.

⁵ Si vedano di Moreschini la *Praefatio* all'edizione, VI-VII, ma soprattutto la complessiva messa a punto dei rapporti genealogici fra i codici nello studio "Sulla tradizione manoscritta degli *opuscula* di Apuleio", pubblicato in appendice a C. Moreschini, *Dall'Asclepius al Crater Hermetis. Studi sull'ermetismo latino tardo-antico e rinascimentale*, Pisa 1985, 269-88. Oltre ad AG e Pb (Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6286, sec. XIII^{ex}), Moreschini annovera nella *docta recensio* i manoscritti seguenti: O = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottobonianus Lat. 1935, sec. XIII (contiene soltanto *Socr.*); Pa = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 15449, sec. XIII; R = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reginensis Lat. 1572, sec. XIII. È verosimile che un codice affine a R stia a fondamento dell'*editio princeps*, almeno per il *De Platone*; tuttavia, come si è accennato, De Buxis ha anche fatto saltuariamente ricorso a B.

⁶ Abilmente interpolato è F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 284-I, sec. XI². Gli altri codici del ramo δ , affini tra loro, sono: N = Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, Vossianus Lat. Q. 10, sec. XI¹; P = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 6634,

i primi dati di collazione da me raccolti suggeriscono che non soltanto γ ma anche μ sia contaminato con δ , come già aveva intuito M. L. West⁷. Dunque, nonostante il cumulo di errori meccanici, B sembra essere l'unico testimone 'puro' del testo α , mentre tutti gli altri manoscritti tradizionalmente collocati entro quel ramo attingono anche al testo δ . Le conseguenze metodologiche sono evidenti: si dovranno riconsiderare con grande cura tutte le varianti di B contro quelle di $\mu\delta$ preferite dagli editori sulla base del tranquillizzante criterio 'due contro uno'.

Ho già difeso altrove molte lezioni singolari di B contro varianti identiche in tutti gli altri manoscritti. Basti qui aver presentato i termini essenziali della questione, prima di affrontare in concreto, tramite la discussione di due *loci vexati*, una seconda linea di ricerca ricca anch'essa di potenzialità. La suggeriscono le diffuse tracce di 'apparato' presenti sia in B sia negli altri codici. A quanto pare, negli stadi alti di trasmissione si sono via via stratificati intorno alle opere apuleiane numerosi *marginalia* e *interlinearia* attinenti ora alla costituzione del testo (varianti e correzioni) ora alla sua ricezione (glosse e lemmi). Copisti successivi, incapaci di comprendere la vera natura di quelle note, le hanno meccanicamente inglobate in linea, così come compaiono nei codici a nostra disposizione. Il riconoscimento e la messa in atto delle correzioni e l'espunzione delle glosse e delle varianti erronee consentono di rimediare a molte corrottele del testo tradito, come ho già argomentato in altre sedi. Al lungo elenco dei passi là presentati aggiungerò qui *Plat.* 206 e 241, discutendo due presumibili supplementi confluiti rispettivamente un po' dopo e un po' prima del luogo di lacuna.

La terza più consueta modalità di intervento è la congettura *ex ingenio*, ampiamente praticata sulle opere filosofiche apuleiane nel corso dei secoli ma utile anche oggi, quando le indagini sui rapporti genealogici fra manoscritti e la più approfondita conoscenza degli usi dei copisti aiutano a determinare con maggiore esattezza la scrittura dell'archetipo e a meglio spiegare il meccanismo genetico della corrottela. Fra gli errori che proporrò di emendare spiccano

sec. XI^m; L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 76.36, sec. XII; U = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinas Lat. 1141, sec. XIII. Da un manoscritto affine a N probabilmente discendono C (Cambridge, Corpus Christi College 71, sec. XII) e H (London, British Library 3969, sec. XIV), che correggono spesso con successo gli errori dell'archetipo.

⁷ M. L. West, *Textual criticism and editorial technique*, Stuttgart 1973, trad. it. G. Di Maria, *Critica del testo e tecnica dell'edizione*, Palermo 1991, 153-4. West disegna due possibili stemmi alternativi: in entrambi B compare quale unico testimone del primo ramo, ma cambia la collocazione di MV, che potrebbero discendere dallo stesso antigrado di δ (in δ sarebbero però confluite anche lezioni da altra fonte) oppure essere frutto di contaminazione tra α e δ . Secondo L. D. Reynolds, "Apuleius. Opera philosophica", in L. D. Reynolds, ed., *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford 1983, 16-8, in particolare 17, si può contare su "a general picture of the tradition, but some of the details have not been rigorously demonstrated". Il giudizio resta tuttora condivisibile, nonostante i progressi apportati da Moreschini.

dittografie (*Plat.* 219, 229 e 252), omissioni (*Plat.* 206 e 229), la sostituzione di *ex* con *et* (*Plat.* 194) e l'omologazione di una desinenza al contesto (*Plat.* 230: mi limito qui a valorizzare un'antica correzione trascurata dagli editori moderni).

Da ultimo, cercherò di difendere in *Plat.* 190 e 247 due lezioni che la generalità o la maggioranza degli editori ha respinto, marcandole con la *crux* oppure sostituendole con congetture discusse e discutibili. In effetti, la tentazione di liquidare come *falsae* lezioni che sono invece *difficiles* rinasce di continuo in chi si misura con l'accidentato testo trådito di Apuleio filosofo. L'indagine sulla specifica natura e origine delle corrottele che lo inficiano può costituire un efficace antidoto alla sfiducia generica e generalizzata, aiutandoci non soltanto a emendare errori ma anche a salvaguardare lezioni genuine.

APUL. *PLAT.* 206 E 241

Nei due passi ora in discussione è stato trasposto, a quanto sembra, un antico supplemento, come è accaduto spesso nel *De Platone*. Molte dislocazioni erranee, infatti, trovano una spiegazione plausibile se si ipotizzano le tappe seguenti: omissione di una o più parole; loro integrazione a margine o in interlinea; confluenza in linea delle parole integrate, ma in un punto diverso dal luogo di lacuna. In alcuni casi, questo risulta tuttora ben individuabile perché il correttore non si era limitato a scrivere a margine la parola integrata, ma aveva anche ripetuto quella antecedente e/o seguente, proprio allo scopo di collegare il supplemento al luogo di omissione. Basta allora individuare tale strana ripetizione per collocare esattamente i termini trasposti. Dove invece questa preziosa 'parola-segnalet' manca, come nei due passi qui presentati, non resta che fare appello ai criteri interni di logica e di grammatica, secondo una via già praticata da editori e studiosi per altre trasposizioni del *De Platone*⁸. Ecco la mia proposta di *constitutio* del primo passo, seguita dall'apparato e dalla traduzione⁹:

206 *Nec sane omnia referenda esse ad vim fati putat, sed esse aliquid in nobis et in fortuna esse nonnihil. Et fortunae quidem improvidos casus ignorari a nobis fatetur. Instabile enim quiddam et incurrens*

⁸ Basti qui rinviare alla pagine 68-9, dove cito il persuasivo intervento di Beaujeu in *Plat.* 190 *deum et materiam <inabsolutam, informem, nulla specie nec qualitatis significatione distinctam>, rerumque formas, quas idéas idem vocat [inabsolutas informes nulla specie nec qualitatis significatione distinctas]*. Alla parola-segnalet ho dedicato un saggio metodologico (G. Magnaldi, *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000) e numerosi contributi. Tra quelli attinenti ad Apuleio filosofo, mi limito a ricordare "Tracce di antiche omissioni-integrazioni nel *De Platone* di Apuleio", in E. Bona, C. Lévy, G. Magnaldi, edd., *Vestigia notitiae. Scritti in memoria di M. Giusta*, Alessandria 2012, 351-65.

⁹ In apparato indico con "edd." i tre editori recenti (Thomas, Beaujeu e Moreschini), di cui registro costantemente le scelte ecdotiche divergenti dalle mie.

intercedere solere, <quod non patiatur> quae consilio fuerint et meditatione suscepta [quae non patiatur] meditata<m> ad finem venire. Et tunc quidem cum impedimentum istud utiliter provenit, res illa felicitas nominatur; at ubi repugnationes istae nocivae erunt, infelicitas dicitur.

putat PaRCHV²: putant cett. // esse nonnihil] nonnihil AR (ed. princeps) // et fortunae α: eius fortunae δ // <ea> solere ed. princeps // quae (in quod correctum) non patiatur transtuli: post suscepta habent quae (del. V²) non patiatur codd. prope omnes (Thomas, post intercedere dub. subaudiens iis), quod non patiatur AP² (Wowerius, Beaujeu, Moreschini), quia non patiatur Oudendorp, quod ante quae consilio transt. Moreschini 1966 // meditatam scripsi (cf. 242 meditata consilia): meditata codd. (edd., sed cf. Thomas in app.: “displicet tamen meditata post meditatione suscepta”) // repugnationes ARU²: repugnatione cett.

“Platone non pensa certo che tutte le azioni debbano dipendere dalla forza del fato, ma che qualcosa sia in nostro potere e qualcos’altro sia in potere della fortuna. E riconosce che i casi imprevisi della fortuna ci sono ignoti. Spesso infatti si frappone un elemento capriccioso e repentino, che non permette giungano all’esito immaginato progetti che erano stati intrapresi con saggezza e ponderazione. Quando tale impedimento produce risultati utili, la situazione che ne deriva si chiama buona sorte; si definisce invece cattiva sorte, se i suddetti ostacoli saranno dannosi”.

Le vicende ecdotiche della lezione tràdita *quae non patiatur* si sviluppano come segue. Accolta dall’*editor princeps*, essa fu poi ritoccata in *quod non patiatur* da J. Wowerius (Hamburgis 1606; così già il copista di A e un correttore di P) e dagli editori seguenti fino a F. Oudendorp (Lugduni Batavorum 1823), che preferì stampare *quia non patiatur*. G. F. Hildebrand (Lipsiae 1842) ripristinò *quae non patiatur*, sulla base della motivazione seguente: “Hinc igitur putaverim, *quae* ita esse explicandum, ut Apuleius *fortunam* se dixisse putans oblitus fuerit, se antea *quiddam* posuisse”. Nonostante la debolezza dell’argomentazione, consentirono con Hildebrand sia Goldbacher sia Thomas, che tuttavia commentò così, in apparato, la pericope *instabile enim quiddam... ad finem venire*: “haec quidem aliquatenus explicari possunt, si pronomen demonstrativum *iis* cum *intercedere* subaudias; displicet tamen *meditata* post *meditationem suscepta*”. Il primo a mutare l’*ordo verborum* fu Moreschini, che in un articolo del 1966 non soltanto accolse *quod* (già difeso da R. Helm e da R. Novák) ma lo trasferì, sulla base di criteri logico-grammaticali, davanti a *quae consilio*¹⁰.

¹⁰ C. Moreschini, “Note critiche al testo del *De dogmate Platonis* di Apuleio”, *Maia* 18, 1966, 162-6, 165. A favore di *quod non patiatur* si erano espressi R. Helm nella recensione all’edizione di Thomas, *BPhW* 29, 1909, 837-44, 843, e R. Novák, “Zu den philosophischen Schriften des Apuleius”, *WS* 33, 1911, 101-36, 109.

Vale la pena riprendere e perfezionare tale suggerimento, sebbene nella sua edizione Moreschini ripieghi sulla collocazione tràdita (nella scia di Beaujeu). È probabile che non soltanto *quod* ma l'intera relativa *quod non patiatur* (o *quae non patiatur*) sia stata dapprima omessa davanti a *quae consilio* (per salto da uguale a uguale o quasi-uguale), poi integrata a margine e infine inglobata in linea un po' dopo il luogo di lacuna. L'ipotesi della trasposizione, insieme con il ritocco di *meditata* in *meditatam* (il participio *meditatus* in funzione attributiva ricorre anche in *Plat. 242 meditata consilia*), sembra restituire al testo limpidezza sintattica e semantica.

Nel passo seguente, la trasposizione non riguarda più un'intera frase, ma soltanto la sillaba *-si*, dapprima omessa, poi integrata, probabilmente in interlinea, e di lì trascinata in linea un po' prima del luogo di lacuna, con modifica di *si* in *is*. In base a questa interpretazione della paradosi, il passo si configura così:

241 *Qualitas popularis existit, cum indulgentia cupidines roboratae non solum iustis desideriis exardescunt, sed [is] etiam qua<si> obviae atque occursantes et illam consiliariam et illam alteram iratiorem animam condicionibus suis presserint.*

roboratae Goldbacher: *laboratae* codd., <e>*laboratae* Purser // *is* corr. in *si* transtuli ut supplementum ad *qua(e)* attinens: *is* (vel *his*) *etiam quae* (vel *que*) codd., *his aequae* ed. princeps, *his etiam [quae]* Floridus, *his etiam qua<si>* Oudendorp, *sibi etiam qua<si>* Thomas (*is* ortum ex *si* coniciens; Beaujeu, Moreschini).

“La tendenza democratica si manifesta quando le passioni fortificate dall'indulgenza ardonano non soltanto di desideri legittimi, ma hanno anche sottomesso alle loro condizioni la parte razionale e quella irascibile dell'anima, affrontandole, per così dire, e aggredendole”.

L'emendazione del passo molto deve sia a Oudendorp, che anziché espungere il tràdito *quae* con J. Floridus (Parisiis 1688) lo modificò in *qua<si>*, sia a Thomas, che respinse l'incongruo (*h*)*is*. È però improbabile che *is* nasconda *si* = *sibi*, come ipotizza l'editore teubneriano, perché nel passo platonico di riferimento (*resp.* 558c-562a) le ἐπιθυμίαι sono *obviae atque occursantes* non rispetto a se stesse, ma alla parte razionale dell'anima (cf. 560b κατέλαβον τὴν τοῦ νέου τῆς ψυχῆς ἀκρόπολιν e 560c ἀναδραμόντες κατέσχον τὸν αὐτὸν τόπον). Più verisimilmente *is* nascerà dall'integrazione *si* del successivo *qua(e)* = *quasi* finita al posto sbagliato, come è accaduto poco prima e poco dopo per altre due integrazioni: 241 *eorum etiam, quae non necessaria s<unt>*, *cupidine [sunt]* e 246 <*s*>*editione vitiorum et [si]*

desiderium)¹¹. In ciascuno dei tre casi, come si vede, si succedono a breve distanza due lezioni, una *deminuta* e una *aucta*, o viceversa, che è naturale porre in relazione tra loro.

APUL. PLAT. 219 E 229

Un errore comune ai due passi che ora presenterò è la dittografia della preposizione *ad* trascritta poco prima. L'espunzione di *ad*, già proposta da Thomas in apparato, contribuisce a configurare in modo plausibile il tormentato inizio del secondo libro del *De Platone*:

219 *Moralis philosophiae caput est, Faustine fili, ut scias quibus ad beatam vitam perveniri rationibus possit, verum [ad] beatitudinem bonorum fine ante alia contingere t<e>, ut ostendam quae de hoc Plato senserit.*

ante *verum* leviter ego, graviter dist. ed. princeps (edd.) // [*ad*] *beatitudinem* Thomas in app. (desp. in textu; cf. *ad beatam*): *ut beatitudinem* Sinko (Beaujeu, Moreschini), *autem beatitudinem* Giusta // *fine<m>* Floridus // *contingere te, ut ostendam* scripsi (cf. *Socr.* 118 *ut verbis utar Lucreti*; 148 *ut fine comprehendam; mund.* 332 *ut quatenus possum de universitate quod sentio breviter absolvam* etc.): *contingeret ut ostendam* codd. (Thomas), *contingenti, ut ostendam* ed. princeps, *contingere [ut] ostendam <ut>* Floridus, *<cognito> contingere t<e> scias<* [ut] *ostendam* Sinko, *contingere put<o> ostendam<que>* Thomas in app., *contingere put<es> ostendam* Beaujeu (Moreschini), alii alia // *de om. α.*

“Il fondamento della filosofia morale, Faustino figlio mio, è che tu sappia con quali mezzi sia possibile giungere a una vita felice, ma prima di tutto – per esporti il pensiero di Platone sull’argomento – che la felicità ti riguarda in rapporto al sommo bene”.

È sufficiente un rapido sguardo all'apparato per comprendere quanto lavoro abbiano profuso i *virii docti* su questo *incipit* del secondo libro del *De Platone*, dedicato all'etica. Tra le varie proposte avanzate, tre soprattutto meritano attenta considerazione. La prima è la virgola segnata dall'*editor princeps* davanti alla frase *ut ostendam quae de hoc Plato senserit*, che viene così a configurarsi come una parentetica perfettamente consona all'*usus* apuleiano (si vedano i passi del *De deo Socratis* e del *De mundo* citati in apparato). La seconda proposta utile è l'integrazione *contingere t<e>*, eseguita da un *fine* esegeta apuleiano quale Th. Sinko¹². La terza è l'espunzione

¹¹ Su *Plat.* 241 e 246 si veda G. Magnaldi, “*Vsus* di copisti ed *emendatio* nel *De Platone* di Apuleio”, *MD* 68, 2012, 153-72, 157-60. Un esempio di confusione tra *is* e *si* ricorre in *Plat.* 243 *homini si amor* B (per *hominis amor*).

¹² Th. Sinko, *De Apulei et Albini doctrinae Platonicae adumbratione*, Cracoviae 1905, 23. Per *contingere* + accusativo, nell'accezione di *pertinere* o *spectare ad*, cf. Liv. 22.10.8

di *ad*² suggerita da Thomas in apparato in base all'ipotesi, tanto semplice quanto verisimile, che il copista dell'archetipo, avendo appena trascritto *ad beatam*, abbia automaticamente ripetuto *ad* davanti a *beatitudinem*. Se ai tre suddetti interventi si aggiunge un ritocco della *distinctio* (virgola davanti a *verum* anziché punto fermo), si ottiene un periodo anche stilisticamente persuasivo. Da *ut scias*, infatti, dipendono sia l'interrogativa indiretta *quibus ad beatam vitam perveniri rationibus possit* sia l'infinitiva *verum beatitudinem bonorum fine ante alia contingere te*, con efficace *variatio* sintattica tra le possibili vie atte a conquistare la felicità e il dato di fatto della connessione tra felicità e sommo bene.

Nel secondo passo in discussione, la dittografia di *ad* si accompagna all'omissione di una desinenza e a un errore di *divisio*. La mia proposta suona così:

229 *Tertia pars mentis est cupidinum et desideriorum, cui necessario abstinentia comes est, quam vult esse servatricem convenientiae eorum quae natura recta pravaque sunt in homine. Ad placent iam [ad] mediocritatem libido flectitur actusque voluptarios ratione huius dicit ac modestia coërceri.*

ad placentem iam scripsi (cf. § 224): *ad placentiam ad av* (Thomas, Moreschini; *ad*² ex *ad*¹ repetitum videtur), *at placentiam ac F*, *ad placentiam ac ed. princeps*, *a[d] placentia[m] ad* Thomas 1898, *ac per hanc etiam ad* Thomas in app., *a displicentia[m] ad* Beaujeu (*abstinentia[m] ad* dub. in app.) // *dicit ac] dicit t. ac B.*

“La terza parte dell’anima è quella delle passioni e dei desideri, e ad essa deve accompagnarsi la temperanza, che Platone intende come la virtù capace di conservare l’accordo tra gli istinti umani tesi al bene e al male. La pulsione erotica viene così indirizzata verso una gradevole moderazione, e dalla razionalità di questa e dal suo senso della misura egli afferma che siano governati gli atti sessuali”.

La scrittura vulgata *ad placentiam ac mediocritatem* (interpretata da Floridus come “ad complacentiam ac mediocritatem”) è respinta da Thomas e da Moreschini, che stampano la lezione trådita *ad placentiam, ad mediocritatem* (così già Hildebrand e Goldbacher). Il primo, tuttavia, giudica “susp.” *ad placentiam* e propone dubitativamente in apparato *ac per hanc*

quos (agrestes) in aliqua sua fortuna publica quoque contingebat cura; 34.22.12 haec consultatio... Romanos nihil contingit; 55.31.3 quos aliqua parte suspicio favoris in regem contigerat; Sen. clem. 1.20.1 de ea parte disseram, quae ipsum (principem) contingit etc. Il passivo *contingi* + nominativo ricorre in Apul. *Socr. 147 quapropter debet deus... nec indignatione nec misericordia contingi.*

(*phâc*) *etiam* (in un articolo del 1898 aveva congetturato *a placentia ad*)¹³. A sua volta Moreschini cita in apparato sia la congettura del 1898 di Thomas sia quella di Beaujeu *a displicentia ad* (in apparato Beaujeu proponeva, in alternativa, *abstinentia ad*). Anni prima, egli aveva argomentato così le sue perplessità sul vocabolo *placencia*, che ricorre soltanto in autori tardi: “Quanto è detto subito dopo di una non meglio definibile *placencia* è molto oscuro: essa dovrebbe (a giudicare dal senso) corrispondere alla temperanza (essa è infatti unita alla *mediocritas*), ma non si riesce a capire il motivo di questa ripetizione”. E poi, in nota: “Forse *placencia* significa ‘quella facoltà che emette i *placita*’ e quindi corrisponderebbe al λόγος ὀρθός di Albino *ep.* 29.4 ὁ δὲ ὀρθὸς λόγος ἀπὸ φρονήσεως γίνεται?”¹⁴. Ora, per chiarire il senso del passo è utile citare le precedenti considerazioni apuleiane sui *tria genera ingeniorum*, il primo *praestans et egregium*, il secondo *deterimum pessimumque*, il terzo *medium*, in quanto mediamente commisto (*modice temperatum*) delle virtù e dei vizi dei primi due tipi umani: cf. *Plat.* 224 *mediocritatis huius vult esse participes puerum docilem et virum progredientem ad modestiam eundemque commodum ac venustum. Eiusmodi quippe medietatis inter virtutes et vitia intercedere dicebat tertium quiddam, ex quo alia laudanda, alia culpanda essent*. La congettura *ad placentem iam mediocritatem* sembra coerente con queste parole, tanto più se si osserva che *placens*, sinonimo di *venustus*, pur non ricorrendo in altri luoghi apuleiani, si trova però in autori cari ad Apuleio quali Cicerone, Orazio, Seneca filosofo e Plinio *nat.* Si vedano in particolare *Cic. fin.* 3.27 *illud... perabsurdum... expetendum (esse aliquid), quod non placens* e *Hor. carm.* 2.14.21-2 *linquenda tellus et domus et placens uxor*. Apuleio avrebbe qui ritoccato l'*aurea mediocritas* di Orazio in *placens mediocritas*, usando un attributo anch'esso oraziano, e avrebbe indicato con l'avverbio *iam* il rapporto di conseguenza della *placens mediocritas* rispetto all'*abstinentia*. Certo è che con *placentem mediocritatem* trova un chiaro termine di riferimento il genitivo singolare *huius*, piuttosto problematico, invece, se si stampano con Thomas e Moreschini due parole distinte (*placenciam* e *mediocritatem*). Nell'archetipo (alle prese con un esemplare in *scriptio continua* e in *scriptio continua* esso stesso, a

¹³ P. Thomas, “Remarques critiques sur les oeuvres philosophiques d'Apulée”, *BAB* 35, 1898, 1007.

¹⁴ C. Moreschini, *Studi sul “De dogmate Platonis” di Apuleio*, Pisa 1966, 83-4 e n. 186. Si approfondisce qui la definizione apuleiana di *abstinentia* sulla base dei passi di riferimento platonici (*leg.* 647d, *symp.* 196c5, *def.* 411) e aristotelici (*top.* 136b13 e 138b4). Le uniche altre attestazioni del vocabolo *placencia* sono *Hier. nom. hebr.* 47.6 *Raason complacitio sive placencia, quam significantius Graeci ἐνδοκίαν vocant*; *Epist. Pontif.* 1056 *Conc.* IV 2 (*episcopus quaedam*) *dicebat ad populi placenciam*; *Conc.* IV 1 *derivat dogmatum rectitudinem ad suam placenciam adversarius*; *Isid. sent.* 3.32.8 (*iniqui non*) *delectantur nisi placencia propriae imbecillitatis*.

giudicare dalle abbondanti tracce presenti nel codice B) la corruzione di *adplacentiammediocritatem* in *adplacentiamadmediocritatem* si può spiegare come somma di una quasi aplografia (-em: forse la desinenza era compendiata) e di una quasi dittografia (-am ad: ha probabilmente influito il ricordo di *ad* appena trascritto).

APUL. *PLAT.* 194 E 252

Altri errori piuttosto frequenti dell'archetipo attengono alla congiunzione *et*, che ora viene omessa ora aggiunta ora sostituita a un'altra parola vicina per grafia (*est, ei, ea, êê = esse* etc.). Anche nel passo seguente il trådito *et* sembra errore per *ex*, sebbene tutti gli editori lo abbiano tacitamente accolto. Ecco la mia proposta:

194 *Initium omnium corporum materiem esse memoravit; hanc exsignari inpressione formarum; hinc prima elementa esse progenita, ignem et aquam et terram et aëra. Quae si elementa sunt, simplicia esse debent neque ad instar syllabarum nexu mutuo copulari, quod istis evenit, quorum substantia multimoda potestatum coitione conficitur.*

materiem α: *materiam* δ (Thomas, Beaujeu) // *exsignari* scripsi: *et signari* codd. (edd., at cf. 193 *ex illa exemplorum inpressione signari*; de *et* pro *ex* cf. 196 *duplicem lectionem [et] extrinsecus, 237 et participatione pro ex p., mund. 305 et gremio pro ex g. etc.*) // *quod istis* Lipsius: *qu(a)e istis* codd. // *quorum* Elmenhorst: *quarum* codd. (Thomas) // *multimoda* B²L (ed. princeps): *multi* B¹, *multimoda* multi cett. (desp. Thomas; *multimoda* supplementum videtur sequentis *multi*) // *potestatum* F (Oudendorp): *potestatem* αv (Thomas), *potestate* B²R (ed. princeps) // *coitione* B (*it* in ras.) FLPU: *coinitione* M, *conicione* V, *comone* N, *comitione* ed. princeps, *commixtione* ed. Iuntina².

“Platone ha ricordato che l’origine di tutti i corpi è la materia; questa viene modellata dall’impronta delle forme; di qui sono nati gli elementi primi: fuoco, acqua, terra, aria. E se sono elementi, devono essere semplici e non risultare come le sillabe dalla connessione reciproca, cosa che invece avviene per i corpi la cui sostanza è composta dalla variegata unione dei principi attivi”.

Di fronte a *et signari*, stampato in tutte le edizioni, gli interpreti evitano di tradurre *et* (così Beaujeu) oppure lo considerano equivalente a *etiam* (così Floridus: “hanc quoque configurari applicatione Formarum”). Che *et* sia una semplice “e” atta a congiungere *initium omnium corporum materiem esse* con *signari inpressione formarum* sembra escluso dall’interposizione di *hanc*. Dunque, *et = etiam*: ma “anche” rispetto a che cosa? Apuleio ha appena distinto la *prima substantia* di dio, delle forme, o idee, e dell’anima dalla *secunda substantia*, cui appartengono *omnia quae informantur quaeque*

gignuntur et quae ab substantiae superioris exemplo originem ducunt. E prosegue dicendo che ciò che viene plasmato dalle idee è la materia, senza aver prima nominato nessun altro elemento che possa giustificare *et* come *etiam*. Sulla pacifica accettazione di *et* ha probabilmente influito l'esempio abbastanza simile di *Plat.* 257, così stampato in tutte le edizioni: *At enim rem publicam negat posse consistere, nisi... is ad imperandum deligatur quem esse inter omnes sapientissimum constat. Moribus et huiuscemodi cunctos cives imbuendos esse dicit ut eqs.* Qui però, come ho argomentato altrove, *et* va interpretato con ogni probabilità quale correzione trasposta di (*const*)*at*, e occorre perciò scrivere ... *const[at]<et>*. *Moribus [et]*¹⁵. Nessun *locus similis* sembra pertanto giustificare lo strano *et* di *Plat.* 194. Che esso nasca dall'erronea trascrizione di *ex* è suggerito non soltanto dai frequenti scambi fra le due parole citati in apparato, ma soprattutto dal significato di *exsignare*, che vale *ἐπισφραγίζειν* o "sigillum imprimere" (così il ThLL, con citazione di Liv. 1.20.5 e di un autore 'apuleiano' come Plauto, *Trim.* 655). Mentre altrove Apuleio ha usato il semplice *signare* come "contrassegnare", in senso proprio (*met.* 10.9 *signavit pecuniam*; *apol.* 54.7 *votum in alicuius statuae femore signasti*) o metaforico (*met.* 11.17 *quam vocem feliciter cunctis evenire signavit populi clamor insecutus*), avrà qui specificato il verbo tramite l'aggiunta del preverbo *ex*, già impiegato come preposizione poco prima, in analogo contesto: 193 ... *gignentiumque omnium, ad instar ceræ, formas et figurationes ex illa exemplorum inpressione signari.*

Anche in *Plat.* 252 il tràdito *et* fa difficoltà, sebbene sia passato indenne attraverso la maggior parte delle edizioni. Il problema testuale che ne deriva è stato affrontato soltanto da B. Philomathes Pisanus, curatore dell'eccellente Giuntina del 1522, e da J. Lipsius, le cui *adnotationes criticae* sono raccolte nell'edizione di P. Colvius (Lugduni Batavorum 1588). Entrambi, tuttavia, sono intervenuti non su *et*, ma sul successivo *quod*. È possibile, in alternativa, espungere *et* e configurare così il passo:

252 *Nec angetur (scil. sapiens) carissimis orbatus adfectibus vel quod ex se omnia sunt apta quae ad beatitudinem pergunt vel quod decreto et lege rectae rationis interdicitur eiusmodi adflictatio. [et] Quod si de tali se causa discruciet, illam aegritudinem vel propter eum qui est emortuus suscipiat, quasi in peiore sit parte, aut sua gratia, quod tali necessitudine doleat se privatum esse. Sed neque obiti causa lamentationes suscipi oportet, si sciamus illum neque aliquid mali passum ac, si bonae fuerit voluntatis, etiam melioribus adgregatum, neque sui gratia, ut qui in se reponit omnia nec cuiusquam absentia virtutis esse indigens potest, cuius perpetuam possessionem sibi vindicat. Igitur sapiens non erit tristis.*

¹⁵ Magnaldi, "Vsus di copisti", 165-6.

et seclusi (verbis quod si... sibi vindicat antecedentia nec angetur... adflictatio explicantur): et quod si... privatum esse om. ed. princeps, et quid si ed. Iuntina², et quidem si Lipsius, et quod qui Floridus // obiti] obitus F (ed. princeps), obitu R // neque sui Petrarca (Floridus): neque (a)eui codd. // cuius om. α.

“Il sapiente non si angustierà se sarà privato degli affetti più cari, sia perché dipende da lui tutto ciò che conduce alla felicità sia perché un’afflizione del genere è vietata dalla dottrina e dalla legge della retta ragione. Infatti, se si addolorasse per tale motivo, proverebbe dolore o per chi è morto, come se questi si trovasse in una condizione peggiore, o per se stesso, sofferente in quanto privato di quel legame. Ma non deve abbandonarsi ai lamenti per il morto, poiché sappiamo che questi non ha patito nessun male e anzi, se è stato uomo di buona volontà, si è unito ai migliori, e neanche per se stesso, dal momento che in sé ripone tutto e non può per l’assenza di alcuno esser privo della virtù, di cui rivendica a sé il possesso costante. Pertanto il sapiente non sarà triste”.

Gli editori moderni non pongono nessun segno di punteggiatura davanti a *et quod*, considerando coordinate le tre proposizioni introdotte da *vel quod... vel quod... et quod*. Ma tra *quod si* e *sibi vindicat* si sviluppa in realtà la dimostrazione dell’enunciato di partenza *Nec (sapiens) angetur carissimis orbatus adfectibus*, come si evince anche dalla chiusa *Igitur sapiens non erit tristis*. Lo ha ben compreso Lipsius (non nominato negli apparati moderni), che ha mutato *Et quod si* in *Et quidem si*, restituendo così chiarezza al ragionamento apuleiano. In alternativa, si può espungere *et*, la cui aggiunta erronea dopo *adflictatio* potrebbe giustificarsi come una quasi-dittografia, favorita dalla presenza di una congiunzione (*vel*) davanti ai due *quod* antecedenti.

APUL. PLAT. 230

A restituire a Plat. 230 una *facies* persuasiva possono contribuire sia l’antico emendamento di *aversus* in *averso* ad opera di Floridus sia la difesa della lezione trådita *facultates suas* già sostenuta da Hildebrand. Grazie a questi interventi, trascurati dagli editori moderni, il passo si configura così:

230 *Sed ille iustus in deferendo honore ac servando modus est ei qui est suffragator bonorum et malorum subiugator, ut semper in civitate emineant quae sunt omnibus profutura, iaceant et subiecta sint cum suis auctoribus vitia. Quod facilius obtinebitur, si duobus exemplis instruamur: unius divini ac tranquilli ac beati, alterius inreligiosi et inhumani ac merito instabilis, ut pessimo quidem alienus et averso a recta vivendi ratione, facultates suas divino illi et caelesti bonus similior esse velit.*

quod facilius... velit om. ed. princeps // *averso* Floridus: *aversus* H (Iuntina², edd.), *ausus* cett. // *a* secl. Goldbacher, *a<t>* Thomas // *facultates suas* codd. (def. Hildebrand: “est accusativus quem dicunt graecus”): *facultate[s] sua[s]* Thomas (Beaujeu, Moreschini) // *bonus* codd.: *bono* Vulcanius // *similior<es>* Vulcanius.

“Ma per chi intende sostenere i buoni e tenere a freno i malvagi il modo giusto nell’attribuire e confermare una carica è far sì che nella città sempre eccellano i comportamenti capaci di giovare a tutti e siano invece abbattuti e repressi i vizi insieme con i loro autori. Ciò si otterrà più facilmente se saremo ammaestrati da due esempi: il primo di un essere divino, pacato e felice, il secondo di uno empio, disumano e meritatamente detestabile, sicché l’uomo buono vorrà rifuggire dal modello pessimo e contrario a una condotta retta, e assomigliare piuttosto, in rapporto alle qualità sue proprie, a quel modello divino e celeste”.

Sulla seconda parte del passo (omessa dall’*editor princeps*) Floridus rifletteva così: “Locus hic procul dubio corruptus est. Conjiciebam sic legendum: *ut pessimo quidem alienus et averso a recta vivendi ratione, facultates* etc. ut sensus esset: *ut* (Civis quispiam, cui haec duo exempla proponerentur) *abhorrens ab improbo illo, qui a recta vita deflectit, malit*” eqs. (non vale la pena citare il seguito della parafrasi, fondata sul testo di Wowerius *facultates suas divino illi et caelesti ac bono meliores esse velit*). A questa interpretazione Oudendorp ne oppose una molto diversa: “*Malus* i. e. *alienus et aversus a recta ratione velit suas facultates animi et condicionem et fortunas potius similiores esse pessimo; bonus vero velit esse similiores divino illi ac coelesti*”. L’accusativo *facultates suas* dipenderebbe da *esse velit*, con conseguente modifica di *similior* in *similior<es>* (la congettura era già di Vulcanius, che però mutava anche *bonus* in *bono*). Hildebrand difese giustamente *similior*, interpretando *facultates suas* quale accusativo di relazione¹⁶, ma non colse l’altro punto debole dell’esegesi di Oudendorp, ovvero la strana dicotomia fra *alienus et aversus a recta vivendi ratione* da un lato e *bonus* dall’altro, come se il legislatore (*suffragator bonorum et malorum subiugator*) intendesse non soltanto rendere migliore il buono ma anche peggiore il cattivo, proponendogli l’esempio di un uomo *pessimus*.

A questa stranezza cercarono di rimediare sia Goldbacher sia Thomas, intervenendo entrambi sulla preposizione *a*. Il primo stampò *ut pessimo quidem alienus et aversus [a] recta vivendi ratione facultates suas divino illi et caelesti bonus similior esse velit*; il secondo *ut pessimo quidem alienus et aversus, a<t> recta vivendi ratione <pro> facultate[s]*

¹⁶ Non stupisce che Apuleio abbia costruito *similis* con un accusativo di relazione, secondo un uso soprattutto poetico: Verg. A. 1.589, 4.558 *os umerosque deo similis*; G. 2.131 *ipsa ingens arbos faciemque simillima lauro*; V. Fl. 2.106 *virginibus Stygiis nigram... simillima phallam* etc.

sua[s] divino illi et caelesti bonus similior esse velit. Beaujeu (seguito da Moreschini) accolse da Thomas <pro> *facultate[s] sua[s]* ma ripristinò il tràdito *a*, incorrendo così nella stessa difficoltà di Oudendorp e di Hildebrand: *ut pessimo quidem alienus et aversus a recta vivendi ratione, <pro> facultate[s] sua[s] divino illi et caelesti bonus similior esse velit* (“il s’ensuit que l’individu étranger et hostile à un mode de vie honnête voudra ressembler au scélérat, l’homme de bien, de par ses aptitudes, à ce modèle divin et céleste”). Ogni incongruenza sembra scomparire, se si accoglie da Hildebrand la difesa di *facultates suas* e da Floridus l’emendamento di *aversus* (l’archetipo aveva in realtà *ausus*, corretto in *aversus* da H e dalla Giuntina II) in *averso* (il dativo sarà stato mutato al nominativo per influsso del precedente *alienus*). Il testo che ne deriva appare anche stilisticamente persuasivo, grazie all’elegante bilanciamento di *alienus* con *similior* e di *pessimo... et averso* con *divino... et caelesti*.

APUL. PLAT. 190 E 247

Nel passo seguente è forse possibile recepire nel testo, o almeno postillare in apparato con “fortasse recte”, la lezione tràdita *extortor*, già accolta nell’*editio princeps* e nella maggior parte delle edizioni antiche, ma da Oudendorp in avanti modificata congetturalmente o marcata con la *crux*. Ne risulterebbe un *hapax* semantico certamente arduo, ma non impossibile per uno straordinario innovatore della lingua quale Apuleio.

190 *Initia rerum tria esse arbitratur Plato: deum et materiam <inabsolutam, informem, nulla specie nec qualitatis significatione distinctam>, rerumque formas, quas ιδέαῖς idem vocat [inabsolutas informes nulla specie nec qualitatis significatione distinctas]. Sed haec de deo sentit, quod sit incorporeus. Is unus, ait, ἀπερίμετρος, genitor rerumque omnium extortor, beatus et beatificus, optimus, nihil indigens, ipse conferens cuncta.*

inabsolutas informes... distinctas (codd., Thomas) corr. in *inabsolutam informem... distinctam* huc transt. Beaujeu: post *commemorat* § 191 transt. Sinko // *quas ιδέαῖς* Ald.: *quas ideas* vel *quasi deas* codd. // ἀπερίμετρος Ald.: *aperimetros* U (ed. princeps), *aprimetros* NLPR, *apimetros* α, *epimetros* F // *genitor* α: *rerumque genitor* δ, *rerum genitor* R, lacunam ante *genitor* signif. Thomas, <mundi> *genitor* Chodaczek, <animarum> *genitor* Whittaker // *extortor* codd. (*exortor* H, desp. Thomas); *exorditor* Lipsius, *extractor* Oudendorp (Beaujeu, Moreschini), *exornator* Lennep, *exorsor* Hildebrand, *extornator* Chodaczek, alii alia, sed cf. 198 *quae in gyrum circuitumque torquentur... haec una mundo relicta est – scil. a fabricatore deo – sapientiae et prudentiae propria, ut rationabiliter volveretur; mund. 290 cum omne caelum ita revolvatur ut sphaera, eam tamen radicibus oportet teneri, quas divina machinatio verticibus adfixit, ut in tornando artifex solet forcipe materiam comprehensam reciproco volumine rotundare; 365 immobilis – scil. deus – circumfert et regit cuncta.*

“Platone ritiene che i principi del reale siano tre: dio, la materia – incompiuta, informe, non distinta per specie né proprietà qualitativa – e le forme delle cose, che chiama ‘idee’. E a proposito di dio, pensa che sia incorporeo. Egli solo, dice, è ‘infinito’, creatore e motore di tutte le cose, felice e fonte di felicità, assolutamente buono, esente dal bisogno, somministratore lui stesso di tutto”.

Eliminando la *crux* apposta da Goldbacher e da Thomas al trådito *extortor*, Beaujeu e Moreschini stampano il suggestivo emendamento *extructor* di Oudendorp, senza citare in apparato altri interventi non privi di interesse, quale *extornator* di L. Chodaczek, coniato in base a Plat. *Tim.* 33b κυκλοτερές αὐτὸ ἐτορνεύσατο e accolto dal ThLL¹⁷. Prima di loro, Hildebrand collocava tra asterischi la scrittura *exortor* di H, “cum activam significationem non habet”, e proponeva in nota *exorsor*, “quod vocabulum quamquam in usu non est apud Romanos, ex analogia tamen substantivorum in *or* desinentium probatur”. Quanto ai difensori di *extortor*, egli li liquidava così: “Ineptiunt qui *extortor* defendunt i. e. qui placide omnia ad se trahat”. L’allusione è a Floridus, uno degli esegeti più sottili di Apuleio, che aveva interpretato *extortor* come “trahens ad se cuncta” e commentato “Non violentus quidem, sed suavis, qui *non necessitate, sed cupiditate ad se rapiat, ut ex Platonis convivio colligitur*”. Più che con il *Simposio*, gli interpreti moderni sottolineano la corrispondenza del passo apuleiano con il *Timeo* di Platone e con il Διασκαλικὸς;” di Alcinoos, senza però osservare che in entrambi questi luoghi è centrale l’idea di movimento¹⁸. Si vedano Plat. *Tim.* 30a βουλευθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὄρατὸν παραλαβὼν οὐχ ἥσυχίαν ἄγον ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀπαξίας; Alkin. *Didask.* 10.3 κατὰ γὰρ τὴν ἑαυτοῦ βούλησιν ἐμπέπληκε πᾶντα ἑαυτοῦ, τὴν ψυχὴν τοῦ κόσμου ἐπεγείρας καὶ εἰς ἑαυτὸν ἐπιστρέψας, τοῦ νοῦ αὐτῆς αἴτιος ὑπάρχων. Mi pare che ἐπιστρέψας di Alcinoos possa avvicinarsi a *extortor*, sebbene i lessici attribuiscono a questo vocabolo il senso univoco di “chi estorce” (da *extorquere*)¹⁹. Ma se *tortor* significa propriamente “chi fa girare” (da *torquere*), è possibile qui che il composto *extortor* significhi

¹⁷ L. Chodaczek, “Apuleianum”, *Eos* 25, 1922, 56-8. Il Thesaurus attribuisce alla congettura *extornator* il significato di «is qui torno polite alqd. facit», sulla base del *Timeo* (il verbo *extornare*, attestato soltanto in Boeth. *music.* 1.3, vale “celeriter rotare”). Prima di Chodaczek, già Sinko, “*De Apulei... doctrinae Platonicae adumbratione*”, 8 e n. 4, aveva rifiutato la congettura di Oudendorp («*extructor* ab E. Rohde commendatus nihili est») e scelto *exornator* di van Lennep, che gli pareva meglio corrispondere a κοσμεῖν di Alcinoos.

¹⁸ Sulla sezione del *De Platone* dedicata a dio e sulle fonti apuleiane si vedano Moreschini, *Studi*, 30-3, e Beaujeu, *Commentaire*, 256-7.

¹⁹ Anche Apuleio usa *extorquere* con tale significato in *met.* 1.24, 3.17, 5.6, 6.27, 8.7; *apol.* 41, 67, 93; *flor.* 19.

che dio fa girare il mondo, ovvero imprime ad esso un movimento circolare. Certo è che tale movimento (l'unico adatto alla sfericità del mondo tra i sette *motus* teoricamente possibili) viene espresso proprio con *torqueri*, al passivo, in *Plat.* 198, citato in apparato. Se ne desume che il *fabricator deus* sia *tortor*, o forse *extortor*: il preverbo *ex* servirebbe a specificare che quel movimento egli lo suscita dall'interno o dall'anima del mondo²⁰.

Nell'ultimo passo in discussione, la difesa del tràdito *enim* si fonda su un *locus similis* dell'*Apologia*, che mi era sfuggito quando, due anni fa, misi anch'io in dubbio la genuinità di quella lezione²¹. Ecco la nuova proposta:

247 *Perfekte sapientem esse non posse dicit Plato, nisi ceteris ingenio praestet, artibus et prudentiae partibus absolutus atque enim iam tum a pueris inbutus, factis congruentibus et dictis adsuetus, purgata et efficata animi voluptate, eiectis ex animo hinc *** abstinentia atque patientia o<mni>b<us>que doctrinis ex rerum scientia eloquentiaque venientibus.*

praestet δ: *praestat* α, *praestet* <et> Thomas in app. // *artibus et prudentiae partibus* codd.: *prudentiae artibus* vel *artibus et prudentia a par<en>tibus* West // *enim iam* codd. (i. e. *vere iam*; desp. Thomas, at cf. *apol.* 25.5 *adgredior enim iam ad ipsum crimen magiae*): *iam* (post *a puero*) ed. princeps, *iis iam* Scaliger (Beaujeu, Moreschini), lacunam ante *enim* signif. Goldbacher, *etiam* Sinko, *eximia <disciplina> iam* (vel *eximia <disciplina sta>tim*) Novák, *en<ix>im iam* West, [*enim*] *iam* Magnaldi 2012 // *tum* codd.: *statim* Baehrens // *a pueris*] *a puero* FH (ed. princeps) // *efficata* B: *eficata* M, *aeficata* V, *efficata* F, *effecta* NPR, *affecteda* L, *effeta* U // *eiectis* codd.: *electis* Oudendorp (West) // post *hinc* (<de>*hinc* West) lacunam signif. Goldbacher (<*libidine et inpatientia illinc*> suppl. in app.: <*cupidinibus, firmatis illinc*> Sinko, <*intemperantia illinc mollitia, insertis*> Novák, <*incontinentia atque inpotentia, illinc firmatis in animo*> Purser) // *omnibusque doctrinis* Thomas in app.: *obque* (vel *ob quae*) *doctrinis* BMv (desp. Thomas in textu), *absque doctrinis* V, *obque doctrinas* F (Goldbacher, lac. ante *obque* signif.), *atque doctrinis* H (ed. princeps), <*iudici*>[*b*]*que doctrinis* Sinko.

“Platone dice che il sapiente non può essere perfetto, se non supera tutti gli altri uomini per qualità innate, se non è completamente formato nelle arti e nelle varie parti della saggezza pratica, e davvero imbevuto di esse già fin dall'infanzia, se non è abituato alla coerenza tra azioni e parole, avendo sublimato e purificato il piacere, espunte dall'animo da un lato *** , presenti la temperanza e la pazienza e tutte le conoscenze che provengono dalla scienza e dall'eloquenza”.

²⁰ Che Apuleio riprenda e rivitalizzi l'uso arcaico di preverbi e prefissi ai fini di una maggiore precisione e intensità espressiva è stato dimostrato da L. Callebat, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968, 394-8 (un altro esempio è *Plat.* 194 *exsignari: supra*, 64-5). A rafforzare *extortor* contribuiscono i passi del *De mundo* citati in apparato.

²¹ Magnaldi, “Tracce di antiche omissioni-integrazioni”, 361-3.

Descrivendo il modello ideale del perfetto sapiente, in base al pensiero platonico commisto di forti venature stoiche, Apuleio sottolinea l'importanza dell'educazione infantile con un cumulo di congiunzioni e avverbi che è risultato sospetto a tutti gli editori e interpreti. La maggior parte degli interventi si è concentrata su *enim*, omesso dall'*editor princeps* (e da me espunto in un contributo del 2012), modificato in *iis* da J. Scaliger (Lugduni Batavorum 1600; su *iis* consentono quasi tutti gli editori successivi, compresi Beaujeu e Moreschini), in *etiam* da Sinko, in *eximia* da Novák (che integra subito di seguito *disciplina*), in *enixim* da West. Tra *atque* ed *enim* Goldbacher pone il segno di lacuna e Thomas la *crux desperationis*. Ma *apol. 25.5 adgredior enim iam ad ipsum crimen magiae* conferma la genuinità del nesso *enim iam*, e suggerisce che in casi come questi *enim* venga usato per rafforzare un'asserzione: “certamente”, “appunto”, “veramente”²². Se si considera l'importanza che Platone attribuisce all'educazione infantile, analizzata a fondo in *resp. 536d - 537e*, si comprende perfettamente perché mai Apuleio abbia inteso mettere in rilievo con *enim* il rapidissimo cenno ad essa dedicato in *Plat. 247*. L'interpretazione unitaria dell'opera apuleiana, oggi riproposta con ottimi argomenti da S. J. Harrison, si rivela produttiva anche dal punto di vista critico-testuale, perché consente di spaziare liberamente, nella difesa o nell'emendamento del testo tradito, dal *De Platone* all'*Apologia*, da Apuleio filosofo ad Apuleio oratore e 'romanziero', o viceversa²³.

²² Nell'edizione Budé del 1960 P. Vallette traduce *apol. 25.5* “J'arrive en effet maintenant à l'accusation même de magie”.

²³ Cf. S. J. Harrison, *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford 2000.

